

L' AQUILA CONTESTATA

(e tante altre cose)

Ci attraversò la strada all'improvviso, volando di taglio nel fitto degli alberi che non consentiva di fuggire ad ali spiegate. Quello di noi che non l'aveva vista, valendosi della sua autorità di cacciatore, negò decisamente che noi profani avessimo potuto meritare la nobiltà di un simile rapace. Ma noi tenemmo il punto e proseguimmo, fieri dell'avvistamento e grati alla montagna per il dono.

Proseguimmo euforici rivivendo e cucendo insieme le altre particolari esperienze che la montagna (La Tufara, sul Terminio, questa volta) ci aveva talora donato. L'operazione si avvale della fantasia e così marciando come trasognati ci figurammo che l'aquila, in agguato presso una piccola bastionata di rocce sommitali, si era calata pronta a ghermire un cucciolo di cinghiale facente parte di un vicino branco, ma era stata dissuasa dalla nostra presenza oltre che dalla consistenza del branco stesso, composto da neri e corposi adulti, pronti alla difesa ed al contrattacco.

Il branco aveva lasciato cospicue tracce di grufolamento, stravolgendo il terreno percorso, ma fortunatamente, non aveva rovinato una costa leggermente più, alta lasciando intatta la gloria e la ricchezza delle fragole giosamente rosseggianti tra le felci ed il terreno smosso.

Pascolo lieto ed in ordine sparso, ma anche disattento fino a che uno di noi rimase impigliato con lo zaino in una rugginosa recinzione. Per districarsi non bastò una sorta di percorso di guerra, ma dovette intervenire una paziente fanciulla che con mani di fata lo spogliò (solo dello zaino e di un maglione) e lo rese libero. Una sola si prestò al soccorso, ché gli altri erano immersi in una insolita abbondanza di famiglie di chiodini turgidi e corposi.

Ma i meno prosaici furono piuttosto attratti da un insolito spettacolo, come una visione che successivamente fu così trasposta in versi:

*“Percorrevo la Tufara - costa dolce ed a me cara
quando vidi, strana cosa - una coltre misteriosa
che posava lenta e greve - quale nuvola di neve
o pur lago che ristagna - in un angol di montagna
in un sito ascoso e ameno. - Per raggiungere il suo seno
risalimmo su per l'erto - sentierin ma con sconcerto
poi dovemmo constatare - l'avvenuto dileguare
della nube misteriosa - più non c'era alcuna cosa;
più non c'era alcuna traccia - della sua perlacea faccia;
non più albore, non più bianco - solo il bruno triste e stanco
delle foglie vizzate e smorte che secondo la lor sorte
lieve con malinconia - tappezzavano la via.
Presi ancor da quel miraggio - noi cessammo il nostro viaggio
e mirando l'orizzonte - ci attestammo a lui di fronte
su nel cielo ricercando - ogni nuvola esplorando
perseguendo la comparsa - della coltre pria scomparsa.
Ci rispose l'infinito: - il miracolo è finito
la montagna vi ha chiamati - siate lieti ed appagati,
neve o nubi resti in cuore - il suo dono e il suo stupore! “*

Ma i prosaici di cui sopra proseguirono nella loro diligente razzia di funghi, incuranti (come l'asino bigio della poesia Davanti San Guido) del momento magico vissuto dai più sensibili.

Tutti insieme ritornammo a valle, tra faggi e castagni ed il mormorio finale del Rio della Tufara. Ognuno con i propri tesori: l'aquila, le fragole, i funghi, l'allucinazione della neve, la possanza dell'Accellica che aveva maternamente ma severamente sorvegliato le nostre fantasie e le nostre ricerche. (Fp Ferrara)